

CARLA MARIA RUSSO

LOLA NASCERÀ
A DICIOTT'ANNI

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl, Cormano (MI)*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2009-2010-2011 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10

L'ho incontrata la prima volta dalle parti di via Conservatorio.

Era il 26 ottobre 1942, una giornata tiepida, nonostante fossimo in pieno autunno.

Mi ricordo che, come tutti i milanesi, quel pomeriggio scrutavo il cielo limpido e imprecavo fra me, invece di esserne contento: tempo perfetto per un secondo attacco aereo alleato.

Due giorni prima, sabato 24, avevamo subito un massiccio bombardamento, il più devastante dall'inizio della guerra, con danni gravi agli edifici e alle persone. Centocinquanta morti, scrivevano i giornali del lunedì, con gli ospedali sovraccarichi di feriti.

Nella città serpeggiavano molto panico e tensione anche per le modalità dell'attacco.

Il suono della sirena d'allarme, alle diciassette e cinquantasette, aveva colto tutti di sorpresa. Le precedenti incursioni, molto più leggere, erano avvenute sempre di notte, non in un'ora di punta come le diciotto, con le strade in pieno fermento. Inoltre l'allarme era sempre suonato in due tempi, lasciando ampio margine di preavviso: il *piccolo allarme*, con una mezz'ora circa di anticipo sull'attacco, e il *grande al-*

larme, pochi minuti prima che le bombe cominciassero a cadere.

Il 24 ottobre invece, i siluri britannici del Bomber Command ci erano piovuti addosso tre minuti dopo la prima sirena, cosa che aveva spaventato a morte i cittadini: a che servivano i proclami e le esercitazioni, se poi la tanto decantata contraerea non funzionava e non ci concedeva neppure il tempo di correre ai rifugi?

Rimuginavo fra me queste considerazioni mentre, per puro caso, finito il mio turno di lavoro, gironzolavo in bicicletta per le vie del centro storico, curioso di constatare se l'incursione avesse arrecato danni ai monumenti, visto che il mio quartiere, il Ticinese, colpito in modo molto duro, dista poco dal Duomo in linea d'aria.

Per fortuna la piazza pareva intatta ma non riuscivo a sentirmi sollevato: che aria dimessa aveva assunto! Spenti i lampioni, spente le vetrine dei negozi e tutte le insegne luminose che un tempo tappezzavano i palazzi, con le loro luci scintillanti e i disegni multicolori. Per non parlare dell'orribile cappuccio di tela scuro sopra la Madonnina, la cui lucentezza s'è trasformata in una fonte di pericolo e non più di orgoglio per i milanesi.

Prima della guerra, piazza del Duomo era il cuore pulsante della città: sempre affollata di persone che passeggiavano, si sedevano ai bar per l'aperitivo, facevano acquisti nei negozi o ai grandi magazzini La Rinascente; mamme con i bambini, coppie per mano o sottobraccio, giovani di tutte le età che chiacchieravano in crocchi e ammiccavano alle belle ragazze, cercando di strappare un sorriso o un saluto. Anche a tarda sera, luci, colori, voci, un gran via vai di auto pubbliche e tram che arrivavano e partivano affollati.

Quanta vita!

Nelle settimane precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia, l'euforia e l'ottimismo parevano addirittura aumentati. Le edicole e i venditori ambulanti facevano affari d'oro con le ultime edizioni dei giornali, che, a titoli cubitali, parlavano di *guerra lampo*: poche settimane, sosteneva il Duce, per sedere da vincitori al tavolo della pace.

E noi giovani ci credevamo, eccome. Io pure, nonostante lo sguardo torvo di mio padre e i suoi mugugni. Un'avventura esaltante, ci pareva, una gara sportiva, tanto che, ricordo, s'era diffusa una nuova moda: si tifava per le diverse Armi dell'esercito con la stessa passione che per le squadre di calcio. La Marina o l'Aviazione riscuotevano un largo successo, un po' meno la Fanteria.

Io ero schierato per l'Aviazione e mi divertivo a sbeffeggiare i marinai con le canzonette di rito:

*Della Marina ce ne infischiamo,
perché dall'alto la bombardiamo,
e gira gira l'elica, romba il motor
questa è la bella vita, la vita bella
dell'aviator!*

Si tirava notte, in piazza Duomo, a cantare e far balloria.

La guerra lampo.

Poche settimane.

Sono passati più di due anni e siamo talmente cambiati da non riconoscerci più nemmeno fra noi.

Le compagnie si sono sciolte, gli amici più grandi sono partiti per il fronte e parecchi non torneranno più.

Piazza Duomo è grigia, spaurita e silenziosa a qualunque ora. Le auto pubbliche sono scomparse quasi

del tutto, sostituite in qualche caso da buffi *ciclotaxi*, i tram sembrano arrancare lungo i binari e stridono, svogliati e pigri. Per carenza di uomini, ora li conducono le donne, ma la novità, passato l'effetto sorpresa, non aggiunge allegria né colore.

Chiusi numerosi negozi. I passanti, sempre più rari, scivolano in fretta lungo i muri con aria furtiva e si guardano alle spalle come temendo di essere spiati o colti a commettere una cattiva azione. Forse si sentono perseguitati dalle ammonizioni che campeggiano, a lettere cubitali, sui manifesti affissi a ogni angolo: *TACI, IL NEMICO TI ASCOLTA... SE MANGI TROPPO DERUBI LA PATRIA... DONATE FERRO ALLA PATRIA... DONATE LANA ALLA PATRIA...*

Una persecuzione.

Nel tornare a casa in bici, intristito anch'io, invece di imboccare subito la via Torino, come mi capita d'abitudine, ho curiosato un po' a caso tra stradine interne e percorsi insoliti.

Come mai?

Non lo so. I quartieri dei ricchi non sono le mie zone. Non mi ci avventuro mai perché non mi interessano.

A volte penso che una forza misteriosa mi abbia spinto a svoltare proprio in quella via e in quel preciso momento.

Il *destino*, lo chiama qualcuno.

Di solito non credo alle coincidenze fatali, però non so darmi altra spiegazione del mio gesto.

Lei era in gruppo, con le compagne di scuola.

Uscivano dal Collegio delle Fanciulle per una passeggiata.

Ridevano e chiacchieravano, ma non come faremmo noi gente comune.

Schiudevano appena le labbra, accostavano i volti

per bisbigliarsi nell'orecchio, restavano composte, senza perdere un briciolo dell'aria altezzosa che contraddistingue le ragazze di buona famiglia.

Lei si notava fra tutte perché era la più alta e pro-cace.

Una bellezza decisa, aggressiva, sfrontata anche nel modo in cui la esibiva. Era evidente che se ne compiaceva.

Dimostrava più dei suoi diciassette anni. Non portava le trecce come le compagne, ma una coda di cavallo che dondolava a metà della nuca al ritmo dei suoi passi. Il severo grembiule della scuola faceva un effetto del tutto diverso su di lei: ne esaltava la grazia e le forme.

Il seno sporgeva provocante, quasi che il tessuto non riuscisse a contenerlo.

Lei completava l'effetto ancheggiando appena sui fianchi, come se camminasse su tacchi di altezza vertiginosa e non su basse scarpe di gomma.

Non si poteva non notarla.

L'ho guardata come avrebbe fatto qualunque giovanotto di vent'anni. Forse, tra le labbra, ho appena accennato un fischio, quando mi è passata di fianco.

Non mi aspettavo niente.

Le ragazze ricche neppure si accorgono che quelli come me esistono.

Lei, invece, mentre mi passa di fianco, mi lancia un'occhiata e poi, come se stesse riflettendo sul da farsi, mi sorride.

Io continuo a fissarla.

Incantato.

Neppure per un istante ho pensato all'eventualità che un gesto tanto banale potesse cambiare la mia vita.

Mi sono chiesto molte volte, in seguito, quando sia cominciata la mia follia.

E ho concluso che è iniziata proprio allora, da quella prima fragile intimità – uno sguardo, un sorriso – accettata e non respinta.

Da quel momento, non sono stato più io.

Il giorno dopo sono tornato da quelle parti di proposito e alla stessa ora.

E il giorno dopo ancora. E così tutti i pomeriggi, fino a quando non l'ho rivista.

Era di nuovo in passeggiata con le amiche.

Proprio in quel momento, lungo la via transitava una carrozza.

Fate strada, *bele tuse!* ha gridato il brumista.

Loro si sono schiacciate di lato per lasciargli il passo, così lei e io ci siamo ritrovati piuttosto vicini e abbiamo continuato a fissarci negli occhi.

Poi, quando hanno ripreso il cammino, nel passar-mi di fianco ha liberato il braccio dalla stretta di una compagna che la tratteneva, sussurrandole qualcosa nell'orecchio con aria spaventata, e ha lasciato cadere ai miei piedi un pezzetto di carta gualcito.

Sorrìdeva con aria spavalda.

Mi ha lanciato uno sguardo carico di messaggi e di sottintesi.

L'ho raccolto e aperto con le mani che mi tremavano.

Il contenuto del biglietto? Una data e un'ora.

Un appuntamento, insomma.

Gli fissavo un appuntamento.

Annalisa, la mia compagna di stanza, che ha paura anche della sua ombra, mi ha supplicato: «Mara, non fare colpi di testa! Le suore ti scopriranno e ti cacceranno!».

Una borghesuccia fatta e finita, senza fantasia e passione, come tutte le mie amiche dell'alta società.

Il sangue fluisce nelle loro vene con un corso pigro e tortuoso, come certi rigagnoli di palude che fanno una fatica indicibile ad aprirsi un varco tra il limo e le canne.

Nelle mie vene, invece, corre come un torrente di montagna, le cui acque si impennano, scrutano incuriosite ogni ostacolo e lo assediano fino a quando non è sbaragliato.

Ogni pericolo si trasforma ai miei occhi in una sfida eccitante.

Cosa sanno della vita queste scialbe ragazzette tutte casa, chiesa, istituto di prestigio, buone maniere, marito già scelto da quando sono nella culla? Ogni dettaglio pianificato e programmato dalle efficientissime famiglie?

In comune abbiamo solo l'età e l'estrazione sociale.

Stop.

Mara, come puoi concedergli un appuntamento? Non lo conosci neppure. E si vede, poi, che è un ragazzo dozzinale, un operaio. Sono dei malintenzionati, quelli. E se ti scoprono?

Coccodèèè, coccodèèè...

Anche mia madre si affanna a imbrigliarmi la vita.

È fierissima del serrato corteggiamento di Manlio Melli, il tipico bellimbusto che piace alle mamme perché possiede tutte le qualità che tanto gradiscono.

Nell'ordine:

- ricchezza;
- ottima famiglia;
- splendida posizione sociale;
- un congruo numero d'anni più della futura moglie, perché si sa che le donne invecchiano prima;
- un certo fascino, che non è importante ma, se c'è, aggiunge prestigio agli occhi del mondo.

Anch'io sono lusingata dalle attenzioni di Manlio Melli, non lo nego.

È ricercatissimo in società e gli si attribuiscono molte avventure.

Il fatto che mi corteggi con insistenza, nonostante i nove anni che ci separano, che mi scriva con regolarità dal fronte lontano – combatte in Africa, credo – mi rende importante agli occhi delle mie amiche.

Mi piace esibire le lettere e fingere di essere già fidanzata.

Ma detesto che un piacevole passatempo – per me non è nient'altro: non sono affatto certa che un giorno sposerò Manlio Melli! – debba tradursi, come pretenderebbe mia madre, nel vivere una vita già tracciata.

Per giunta in gramaglie, quasi fossi una vedova precoce, perché lui sta *combattendo per l'Italia, per tutti noi!*

Parla per te, mamma. A me tutta questa retorica bellica non interessa un fico secco, lo sai bene.

Mara! In questa casa non è consentito comportarsi in modo così disfattista! Manlio è un ragazzo nient'affatto conciliante, lo sai. È molto geloso e abituato a essere obbedito. E ti ha proibito di recarti per tuo conto a feste e divertimenti, mentre lui è al fronte.

Detesto mia madre quando proclama queste insulsaggini con tono aulico.

Non è il mio fidanzato, mamma.

Non ancora in modo ufficiale, forse. Ma di fatto, sì. Lui si ritiene tale e tu saresti la più stupida ragazza del mondo se ti lasciassi sfuggire una preda così ambita. Devi tenerlo ben stretto, invece.

E soprattutto, non può dirigere lui la mia vita.

Ma certo che può.

Insomma: vedute del tutto opposte.

Il mio operaio è stupendo.

Mi ha colpito fin dal primo sguardo, con i suoi fantastici occhi azzurri, mi è piaciuto da morire.

Nessuno mi aveva mai fatto quell'effetto, fino a oggi. Una scarica di corrente che ti fulmina, un incendio che divampa e non sai neppure cosa l'abbia scatenato.

Da quanto l'aspettavo, una sensazione così forte!

Per quale motivo rinunciare?

Perché un tizio che piace a mia madre, abituato a comandare tutti a bacchetta, mi degna della sua attenzione?

Manlio Melli è lontano e chissà se torna dal fronte.

Quanto a mamma, vive chiusa nelle sue fantasie e non si accorge di nulla.

Gabriella forse può capirmi.

Può spiegarmi perché un individuo di cui non so nulla, che ho visto solo due volte, è capace di accendermi dentro un fuoco che non so come spegnere.

Tutto vero.

Mara mi ha raccontato del suo colpo di fulmine. Un paio di settimane dopo il primo appuntamento. Non che abbia scelto una gran bella giornata per venirmi ad affliggere con le sue chiacchiere. A essere sincera, anzi, ero proprio nera.

Già la mattina era partita male: le patate che tenevo nascoste in un soppalco tra le due porte d'ingresso della mia casa – quella a vetri smerigliati che sta aperta durante il giorno e quella con le due ante di legno che chiudo la notte – ormai avevano fatto certi butti che parevano tronchi d'albero e, se volevo salvarle, mi toccava tirarle giù e *sbuttarle* una a una con gran fatica. E anche il rischio che suonassero alla porta e mi scoprissero con merce presa senza tessera annonaria. Non l'ho comprata al mercato nero, precisiamo, dove li prendere i soldi? Regalate... sì, capisco che parlare di regali con questi quarti d'ora sia come raccontare che hai trovato il tesoro di Barbablù ma, insomma, è così e basta.

D'altro canto, mi dovrebbero spiegare come diavolo si fa a mangiare il pane che ti rifilano con la tessera, che fa proprio schifo perché usano la segatura e ci mettono pure il cartone tritato. Non basta farci le suole delle

scarpe, con il cartone, che poi due gocce d'acqua e ti marciscono e puzzano e, per asciugarle, devi riempirle di carta sennò si restringono. Ora anche nel pane te lo rifilano, altrimenti non capisco come possa avere lo stesso odore delle scarpe. C'è qualcuno, invece, convinto che ci aggiungano la polvere di marmo, per questo è così pesante...

Insomma... Cosa dicevo?

Ah, sì. Ero furiosa, ma mica solo per la faccenda delle patate.

Mi ero dovuta sorbire anche quattro ore di coda.

Quattro ore. Ferma davanti alla macelleria, perché la carne, se la vuoi, la distribuiscono solo al lunedì, sennò ti arrangi. Una fila che andava da corso Genova fino in fondo alla via Marco d'Oggiono. Tutte ammassate dentro le transenne, e guai se sgarri, ti saltano addosso come iene, a sentir sempre le stesse chiacchiere su come curare la tosse dei mocciosi, ora che non si trovano più gli sciroppi, sulla legna che sembra sparita e come passeremo l'inverno. O a spiarsi a vicenda, tanto siamo sempre le stesse, più o meno, e a spettegolare a bassa voce: guarda la tale! Le si è ristretto il vestito lavandolo ma non ne ha un altro e perciò se lo tiene com'è, con tutte le ginocchia scoperte che sembra proprio una di quelle. Guarda invece la talaltra, con scarpe ortopediche nuove di zecca costate *ottanta, dico ottanta!!* punti della tessera annonaria. E la scorsa settimana sfoggiava una gonna e un golfino nuovi: minimo altri sessanta punti se non di più, e allora, se due più due fa quattro, i centoventi della tessera di quest'anno li ha già belli e superati da un pezzo. Dove sta il trucco?... Ah, è così? S'è fidanzata con un gerarca delle SS? Ah, ma allora è tutto chiaro...

Quattro ore in questo modo. I piedi gonfi come due

prosciutti anteguerra, per scoprire alla fine che quel cretino di macellaio aveva finito la scorta proprio quando era il mio turno.

Ero furiosa.

E perciò non è che avessi questa gran voglia di ascoltare Mara, che questi problemi non li conosce perché le file se le sorbisce la cameriera, e anzi, neppure lei: le persone importanti non seguono le regole dei poveracci. Con i soldi, al mercato nero, trovano tutto quanto occorre, incluso il caffè vero, ci scommetto, mica la risciacquatura di cesso che rifilano a noi.

L'ho ascoltata con santa pazienza, però: un'amica ricca e potente può sempre far comodo e non mi conviene perderla.

A sentir lei, con il suo bello erano ancora fermi allo scambio di bigliettini, ma la passione cresceva e volevano incontrarsi per scambiarsi baci e tenerezze.

Le ho giurato che potevano far conto sulla mia casa, se riuscivano a sfuggire al controllo delle suore.

Ma l'ho detto così per dire.

Non pensavo che ce l'avrebbero fatta. Le suore sono così tignose sull'integrità morale delle fanciulle affidate alle loro cure: niente verginità, niente matrimonio prestigioso.

Per fortuna non ho di questi problemi.

Innanzitutto, per il fatto che non appartengo all'alta borghesia.

I miei genitori erano commercianti.

Gestivano una drogheria in via Lanzzone, dalle parti di Sant'Ambrogio. Si sono sposati giovanissimi e, per molto tempo, non hanno avuto figli, sicché si sono rifugiati nel lavoro.

Risparmiando su tutto, hanno accumulato una somma e si sono comprati un appartamento sopra la

bottega, molto grazioso, con un bel terrazzino che, quando era viva la mamma, era sempre pieno di fiori. A primavera potava i rosai rampicanti, smuoveva il terreno delle forsizie, accarezzava i tronchi contorti del caprifoglio, spiava il gelsomino che già era rigonfio di gemme pronte a esplodere in mazzetti di fiori profumatissimi, toglieva le protezioni invernali alla mia pianta preferita, un albero di arance che, verso maggio, si riempiva di fiori bianchi dalla fragranza così intensa che inondava tutta la casa quando ne tagliavamo dei rametti per metterli in un vaso.

Aveva passato i quarant'anni quando le è mancato il ciclo.

Tutti pensavano alla menopausa e invece è giunta la figlia tanto attesa.

Tredici anni dopo, si sono ritirati dall'attività, dedicandosi in tutto e per tutto a me.

Finché sono rimasti in vita, non ho dovuto occuparmi di niente. Pensavano a tutto loro. Lavare, stirare, cucinare, far la spesa, comprarmi i vestiti.

Ogni cosa.

E a me piaceva molto che qualcuno tenesse in pugno la mia vita e mi dicesse cosa fare.

Il problema è sorto quando sono morti uno dopo l'altro, a breve distanza, quasi si fossero messi d'accordo.

In meno di un anno sono rimasta sola.

Mi ricordo che sedevo al centro della casa e mi guardavo intorno come se vedessi quei muri e quei mobili per la prima volta.

Non avevo parenti. Nessuno cui domandare aiuto.

Non ricordo quanti giorni sono trascorsi prima che la fame mi obbligasse a vestirmi e a uscire.

Mi sedevo ai tavolini di un bar di via Torino e mangiavo qualcosa.

I soldi li prendevo nel vaso da fiori di coccio, quello blu scuro con i manici a torciglioni dorati e le foglie dipinte sulla pancia, dorate pure loro, che mi piaceva tanto da bambina: collocato in cima alla credenzina, in una posizione così difficile da raggiungere che non veniva mai adoperato.

Per evitare che si rompesse, pensavo.

E invece una volta ho visto la mamma arrampicarsi sulla sedia, allungare la mano fin lassù, afferrarlo con ogni cura e metterci dentro dei soldi.

Io ho fatto la stessa cosa: ho tirato giù il vaso e preso il denaro custodito nel ventre rigonfio.

Mi è bastato per sopravvivere circa un mese.

E ogni giorno mi chiedevo come avrei fatto quando fosse finito.

No, non ho pensato a cercarmi un lavoro.

È un'attività che non ho mai svolto in vita mia.

Bisogna esserci abituati a certe cose.

E averci una predisposizione.

Me la sono cavata anche senza lavorare.

In che modo?

È inutile alimentare curiosità morbose. Una persona ha diritto ai suoi segreti.

In ogni caso, i due teneri innamorati potevano contare su di me e sulla mia casa, se ne avessero avuto necessità.